

## CAPITOLO QUINTO

### EQUIVOCI SULLA CAUSALITÀ

Il termine *principio di causalità* è gravato, specialmente dopo la critica di Hume, da tanti equivoci che abbiamo preferito non adoperarlo e parlare invece di primato dell'atto.<sup>1</sup>

Vorremmo ora dire qualcosa di tali equivoci per far vedere che le critiche humiane al principio di causalità e la riduzione kantiana della causalità a categoria valida solo per unificare il mondo fenomenico, ma non per le cose in sè, non toccano affatto il principio metafisico di causalità o, come preferisco chiamarlo, il principio del primato dell'atto formulato così: «ciò che diviene è causato, e la causa prima del divenire deve essere indivenibile».

#### 1. La critica di Hume

Prenderemo come base per la discussione il *Trattato sulla natura umana*<sup>2</sup>; le opinioni di Hume sulla causalità si trovano esposte anche nelle *Ricerche sull'intelletto umano*.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> « En fait, pourtant, il n'y a rien dans le thomisme qui se nomme principe de causalité », E. GILSON, *Prolégomènes à la prima via*, in « Arch. d'hist. doctr. et littéraire du Moyen-Age » 30 (1963), pag. 53.

<sup>2</sup> Ci riferiremo sempre alla traduzione che il Carlini ci ha data del I libro col titolo: D. HUME, *Trattato sull'intelligenza umana*, Bari, Laterza, P.B.F.

<sup>3</sup> D. HUME, *Ricerche sull'intelletto umano*, trad. M. Dal Pra, Bari, Laterza, 1957.

Hume comincia con l'affermazione che « tutte le percezioni dello spirito umano si possono dividere in due classi, ... *impressioni e idee*. La differenza fra esse consiste nel grado diverso di forza e di vivacità con cui colpiscono il nostro spirito » (*Trattato*, I, 1, 1, p. 15). Fra impressioni e idee c'è dunque solo *differenza di grado*. Questa l'affermazione. Quando poi guardiamo alla giustificazione di essa, vediamo che Hume riesce soltanto a provare che le impressioni sono condizione del sorgere dell'idea, sono anche *cause* delle idee, ma non riesce a provare che fra le une e le altre ci sia soltanto differenza di grado, quindi non riesce a provare che le impressioni sian causa adeguata e *totale* delle idee.

Le idee possono essere associate fra loro e dar così luogo alle idee *complesse*. Ora le idee non si associano a caso, ma secondo vie tracciate già dalla natura e queste vie sono tre: *somiglianza, contiguità*, nel tempo e nello spazio e *causalità*. Quanto alle prime due, somiglianza e contiguità, Hume ammette che esse siano date dalla natura, dagli oggetti; ammette insomma che siano relazioni reali; la terza no. Ma per arrivare a questo *no* Hume dedica una lunga considerazione alla causalità.

#### DUE PROBLEMI SULLA CAUSALITÀ

Innanzitutto osserva che la relazione di causalità ha una importanza particolare perchè è la sola capace di farci conoscere come *esistenti* oggetti non presenti alla nostra percezione. La percezione di un oggetto fa sorgere in noi l'*idea* di un altro oggetto che abbia col primo una relazione di somiglianza o di contiguità, ma non ci dice affatto che il secondo oggetto sia esistente. E questo perchè il nesso di somiglianza e quello di contiguità non sono necessari. Mentre se il nesso fra due oggetti è necessario, là dove *esiste* il primo (e l'esistenza del primo mi è resa certa dalla *impressione*) deve esistere anche il secondo. Il nesso di causalità implica quello di contiguità nello spazio e nel tempo, « niente potrebbe agire su altro se tra essi ci fosse il minimo intervallo di spazio e di tempo », ma è *più* della semplice contiguità e successione. Questo *più* della causalità rispetto alla contiguità e successione è dato precisamente dalla

*connessione necessaria* (*Trattato*, III, 2). Ora Hume si domanda: d'onde viene questa idea di connessione necessaria? e si pone due problemi: « 1. *Per quale ragione diciamo necessario che tutto ciò che ha un cominciamento debba avere anche una causa?* 2. *Perchè affermiamo che certe cause particolari debbono necessariamente avere certi particolari effetti?* Qual è la natura di quest'*inferenza* per cui passiamo dalle une agli altri e della *credenza* che riponiamo in essa? » (*Trattato*, III, 2, 3, p. 104).

#### IL PRINCIPIO DI CAUSALITÀ NON È UNA PROPOSIZIONE ANALITICA

La proposizione "tutto ciò che comincia deve avere una causa della sua esistenza" non è « nè intuitivamente nè dimostrativamente certa. Infatti non si può affermare la necessità di una causa per ogni nuova esistenza, o nuova modificazione di esistenza, senza dimostrare nello stesso tempo l'impossibilità che una cosa cominci ad esistere senza un principio produttore ... Orbene, che la seconda proposizione sia assolutamente incapace di una prova dimostrativa, ci è assicurato dalla considerazione che, siccome le *idee distinte sono separabili*, e le idee di causa e di effetto sono evidentemente distinte, è facile per noi concepire un oggetto non esistente in questo momento ed esistente il momento dopo senza unirvi l'idea, da esso distinta di una causa ... » (*Trattato*, III, 3, 1, p. 106). E qui danno buon giuoco a Hume le dimostrazioni a priori del principio di causalità tentate da Hobbes, da Clarke, da Locke, le quali — osserva giustamente Hume — contengono tutte delle petizioni di principio.<sup>4</sup> « Ma se non è dalla conoscenza, nè da un ragionamento scientifico che ci formiamo l'opinione della necessità di una causa ad ogni nuova produzione, tale opinione bisognerà che ci venga dall'osservazione e dall'esperienza » (*Trattato*, III, 3, 2, p. 109). Qui H. dice: il principio di causalità non è analiticamente evidente nè immediatamente (non dalla conoscenza) nè mediatamente (nè da un ragionamento scientifico), o, in altre parole non è nè una evidenza immediata nè una conclusione *dedotta*, dunque deve derivare dall'esperienza.

<sup>4</sup> Si vedano queste dimostrazioni alle pagg. 106-108 del *Trattato*, ediz. citata.

Con questo i due problemi posti sopra sono ridotti a uno, al secondo. Se mai sappiamo che ogni cosa che incomincia deve avere una causa, potremo saper questo solo sperimentando che certe cause particolari hanno certi particolari effetti e viceversa. Hume infatti continua così a pag. 109: « Si presenterebbe, quindi, ora, naturalmente il problema: *Come un tal principio può venirci dall'esperienza?* Ma meglio è rimandar la questione a più innanzi e per ora ridurla in questi termini: *Perchè diciamo certe particolari cause dover avere di necessità certi particolari effetti, e perchè facciamo quest'inferenza da quelle a questi?* Forse finiremo col trovare una stessa risposta a tutte due le domande». Ora «... l'inferenza dalla causa all'effetto non è tratta puramente dall'osservazione degli oggetti particolari, nè da una penetrazione della loro essenza che possa scoprirci la dipendenza dell'uno dall'altro. Non vi è oggetto che implichi l'esistenza di un altro, se consideriamo questi oggetti in se stessi... Con la sola *esperienza*, dunque, possiamo inferire l'esistenza di un oggetto da quella di un altro (*Trattato*, III, 6, 1).

## L'ESPERIENZA NON PUO' FORNIRCI PROPOSIZIONI NECESSARIE

Ma Hume ci ha detto prima che la caratteristica del nesso di causalità è la *necessità*; ora l'esperienza ci può, sì, mostrare due oggetti distinti, ma non ce li può mai far conoscere congiunti necessariamente. « Dalla semplice ripetizione di impressioni ricevute, anche all'infinito, non sorgerà mai un'idea nuova, originale, come quella della connessione necessaria, e in questo caso il numero delle impressioni non conta più di una sola » (p. 116). D'altra parte questa *idea nuova* non può essere prodotta dal ragionamento, perchè Hume ha stabilito che ogni idea è copia di una impressione e differisce da questa solo per il grado di vivacità. Bisognerà dunque trovare quell'*impressione* che possa generare l'idea di connessione necessaria.

Ma quando mai abbiamo avuto l'impressione della causalità fra due oggetti? La stessa diversità di opinioni dei filosofi intorno all'efficacia delle cause ci dice che nessuno di loro ha mai percepito la causalità in atto. Neppure l'attività nostra e l'efficacia della vo-

lontà sui movimenti del nostro corpo e del nostro spirito può darci l'impressione della causalità. « Lungi dal percepire la connessione fra un atto di volizione e il moto del corpo, si ammette che nessun rapporto è più inesplicabile di quello che passa tra la facoltà del pensiero e l'essenza della materia » (*Trattato*, III, 14, 3, p. 201).

## IL PRINCIPIO DI CAUSALITÀ HA UN FONDAMENTO SOLO SOGGETTIVO

E allora? « Ma, sebbene i diversi casi somiglianti che generano l'idea di potenza non abbiano nessun'influenza l'uno su l'altro [ossia di mille casi in cui io abbia visto A seguito da B, il millesimo non è capace di trasformare la congiunzione fra A e B da congiunzione *di fatto* in congiunzione necessaria], e non possano mai produrre una nuova qualità *nell'oggetto*, la quale possa esser il modello di quell'idea; tuttavia l'*osservazione* di questa somiglianza produce *nello spirito* una nuova impressione (una *abitudine* — dirà altrove) e questa è che diventa il modello reale di quell'idea » (*Trattato*, III, 14, 5, p. 206). « In altri termini: la connessione necessaria tra causa ed effetto è il fondamento della nostra inferenza dall'una all'altro: ma a sua volta il fondamento della nostra inferenza è nel passaggio che vien operato per un'unione *abituale*... In conclusione, *la necessità è qualche cosa che esiste nello spirito, e non negli oggetti* ».

## 2. Osservazioni alla critica di Hume

## SEPARAZIONE DEI DUE PROBLEMI POSTI DA HUME

Dei due problemi posti da Hume a proposito della causalità (« 1. Per qual ragione diciamo necessario che tutto ciò che ha un cominciamento debba avere anche una causa? 2. Perchè affermiamo che certe cause particolari debbono necessariamente avere certi particolari effetti? ») solo il primo interessa la metafisica.<sup>5</sup> Potrem-

<sup>5</sup> Osserviamo però che, seguendo il Masnovo, abbiamo formulato il principio metafisico di causalità così: « Ciò che *diviene* è causato » e non « Ciò che *incomincia* è causato », perchè l'esperienza non ci offre mai un inizio assoluto, un passaggio dal non essere all'essere, ma sempre un divenire o mutamento, ossia un passaggio dall'esser tale all'esser tal altro.

mo concedere senz'altro tutto ciò che Hume osserva a proposito del secondo problema, che è il problema dell'induzione scientifica, la quale ci fa raggiungere sempre una sia pure altissima probabilità, ma non un'evidenza tale che il negare la conclusione ottenuta implichi contraddizione.

#### IL SECONDO PROBLEMA NON È UN PROBLEMA FILOSOFICO

La determinazione infatti delle cause prossime di certi particolari effetti può esser fatta solo mediante procedimenti induttivi: è compito delle scienze particolari, non della filosofia. Spetta alla fisica, non alla metafisica, determinare se la causa del moto curvilineo dei pianeti intorno al sole sia la qualità di materia dei corpi celesti, come riteneva Aristotele, o la forza di gravitazione; spetta alla fisiologia, non alla metafisica, determinare se la causa del sonno siano "evaporationes quaedam et fūmositates resolutae" come ritenevano i medioevali, o una intossicazione dei centri nervosi o che so io.

Nè la determinazione delle cause particolari è, nella maggior parte dei casi, affare di esperienza immediata. Noi diciamo tante volte di *vedere* (ossia intuire, sperimentare immediatamente) che il sole scalda la pietra, il calore dilata i corpi, fa bollire l'acqua, ecc.; ma in realtà queste affermazioni non sono immediatamente evidenti, sono frutto di un ragionamento, benchè il ragionamento ci sia diventato tanto familiare che non ci accorgiamo più di farlo. Immediatamente evidenti sono soltanto delle successioni di fatti: il sole splende e la pietra si scalda, il fuoco si avvicina al legno e il legno brucia; Tizio cade nell'acqua e muore, ma nessuna esperienza sensibile mi fa cogliere l'azione del sole sulla pietra, del fuoco sul legno, dell'acqua sull'organismo di Tizio. Questo è tanto vero che non posso dire con assoluta certezza se Tizio sia morto proprio affogato o sia morto perchè quando è caduto nell'acqua gli è venuto un malanno che gli sarebbe venuto anche se egli fosse rimasto fuori (come osserva Hume). L'azione causale dei corpi uno sull'altro non è immediatamente evidente, tanto è vero che certi filosofi (gli Ashariti, Malebranche, Leibniz) l'hanno negata. Noi potremmo osservare: l'hanno negata a torto. Giusto: ma costoro si confutano *ragionando*, osservando che le cose naturali non avreb-

bero più ragion d'essere se non potessero agire, come fa S. Tommaso, non si confutano dicendo « voi negate un fatto immediatamente evidente ».

È vero, come osservano alcuni, contro gli empiristi, che noi distinguiamo la successione dalla causalità, distinguiamo bene l'antecedente, sia pur abituale, dalla causa. A nessuno, per es., viene in mente di dire che il giorno sia causa della notte, sebbene noi vediamo che il giorno precede sempre la notte. Questa è una osservazione esatta, ma la distinzione fra il puro antecedente e la causa non è fatta in base ad una evidenza immediata, ma sempre in base a ragionamenti induttivi, a posteriori, non a priori.

La determinazione delle cause, ripetiamolo ancora, è ben distinta dall'affermazione del principio del primato dell'atto: la prima spetta alle scienze particolari e si ottiene con l'induzione, in virtù di proposizioni *sintetiche a posteriori*, la seconda spetta alla metafisica ed è una enunciazione analitica, dedotta dall'applicazione del principio di contraddizione alla realtà del divenire.

#### CONCLUSIONE

Il punto essenziale della nostra critica alla critica di Hume consiste dunque in questo: *sganciare il problema metafisico della causalità dal problema della determinazione delle cause particolari di certi particolari effetti*; sganciare il principio generalissimo "ciò che diviene è causato", dalle affermazioni particolari del tipo "il tal fenomeno è effetto del tal altro". Dato e non concesso che tutte le affermazioni comunemente accettate sulle cause di certi fenomeni fossero errate, il principio metafisico di causalità non sarebbe minimamente scalfito.

Potremmo tuttavia domandarci perchè Hume connetta due problemi diversi, anzi ritenga che la soluzione del primo dipenda da quella del secondo in modo tale che se non si può mai avere l'evidenza <sup>6</sup> nella soluzione del secondo problema non la si possa avere neppure nella soluzione del primo; perchè, in altre parole, se non

<sup>6</sup> Prendiamo qui il termine *evidenza* nel senso rigoroso di: carattere per cui una proposizione non può essere negata senza contraddizione.

è mai assolutamente evidente che il *tale* fatto è prodotto dalla *tale* causa, non si possa affermare che tutto ciò che comincia è causato.

Il motivo della saldatura operata da Hume sta nel fatto che secondo lui la proposizione intorno alla quale si pone il primo problema, e cioè la proposizione «ciò che incomincia è causato» non è una proposizione tale che il negarla implichi contraddizione, non è una verità necessaria o, per usare i termini di Hume non è «né intuitivamente né dimostrativamente certa» e quindi non appartiene a quel tipo di proposizioni che Hume chiama *relations of ideas*. Si capisce quindi che, se la proposizione «ciò che incomincia è causato» non è una verità necessaria, nel senso da noi precisato nel primo volume, l'unica via per giustificarla sia il cercare se essa non sia una generalizzazione di fatti attestati dall'esperienza. E poiché l'esperienza ci offre sempre e solo fatti, ossia rapporti fra «certe particolari cause e certi particolari effetti», si capisce che, dopo aver dichiarato irresolubile il primo problema considerato per sé, Hume cerchi se esso sia risolvibile attraverso il secondo problema.

Ora — e qui siamo d'accordo con Hume — l'esperienza non ci presenta mai la causalità come un fatto immediatamente evidente, né le generalizzazioni di certi fatti che l'esperienza ci offre possono mai assurgere a verità necessarie.

Il nostro dissenso da Hume verte sul carattere della proposizione: «ciò che incomincia è causato»: abbiamo cercato infatti di dimostrare nel quarto capitolo che essa è una verità necessaria, tale che il negarla implica contraddizione.

Vediamo dunque perchè Hume nega che la proposizione «ciò che incomincia è causato» sia una verità necessaria.

Egli lo nega perchè osserva che l'idea di *ciò che incomincia* è distinta dall'idea di *causato* e «siccome le idee distinte sono separabili» (*Trattato*, III, 3, 1, p. 106), si può separare la seconda dalla prima senza contraddizione.

La risposta a questo argomento humiano è implicita in ciò che nel primo volume abbiamo detto quando abbiamo parlato delle verità necessarie come proposizioni analitiche,<sup>7</sup> ma qui vogliamo dare una risposta *ad hominem*. Hume stesso ammette, a differenza di Kant, che le proposizioni matematiche siano *relations of ideas*,

<sup>7</sup> Cfr. il I vol. di questi *Elementi*, pagg. 172 ss.

siano cioè proposizioni che esprimano un rapporto necessario fra idee: un rapporto tale che il negarlo implichi contraddizione. Eppure si tratta di un rapporto fra idee distinte, poichè le proposizioni matematiche non sono tautologie. Perchè non potrebbe avverarsi lo stesso della proposizione «ciò che incomincia è causato»?

Nel capitolo quarto abbiamo appunto cercato di dimostrare che la proposizione «ciò che diviene è causato» è tale che il negarla implica contraddizione, sicchè la tesi humiana secondo la quale solo le relazioni di somiglianza, di proporzione quantitativa o numerica, di grado di una qualità e di contrarietà sono tali da condurre alla «scoperta di rapporti inalterabili» fra le idee (*Trattato*, III, 3, 1, p. 105) ci sembra del tutto ingiustificata.

### 3. La critica di Kant

La saldatura operata da Hume fra due problemi e due significati affatto diversi del così detto principio di causalità rimane un pregiudizio, un *idolum*, per il pensiero posteriore, a cominciare da Kant, il quale, nei *Prolegomeni*, ascrisse a Hume il merito del suo risveglio dal «sonno dogmatico».

Senonchè, mentre per Hume sono razionalmente ingiustificabili vuoi il principio metafisico vuoi l'affermazione che esistono rapporti necessari tra i fenomeni naturali, per Kant è ingiustificabile il primo, ma la seconda è un giudizio sintetico a priori, ossia una proposizione necessaria, anche se di una necessità non riducibile alla contraddittorietà del contraddittorio.<sup>8</sup>

Ricordiamo che Kant chiama *giudizi analitici* le proposizioni che non si possono negare senza contraddizione e ritiene che i giudizi analitici siano puramente tautologici,<sup>9</sup> tanto che per lui anche le proposizioni matematiche non sono giudizi analitici, ma giudizi sintetici a priori. Con un tale concetto del giudizio analitico, si capisce che Kant accettasse senz'altro da Hume la tesi che la pro-

<sup>8</sup> Uso questa efficace espressione del Bontadini per indicare appunto la necessità di quelle proposizioni che non si possono negare senza contraddizione, ossia la cui contraddittoria è contraddittoria.

<sup>9</sup> Cfr. il I vol. di questi *Elementi*, pag. 173.

posizione « tutto ciò che accade ha la sua causa »<sup>10</sup> non è un giudizio analitico.

Secondo Kant, Hume « provò irrefutabilmente che è del tutto impossibile alla ragione di pensare *a priori*, e traendolo da concetti, un tal collegamento (fra la causa e l'effetto) ». <sup>11</sup> « Si prenda la proposizione: tutto ciò che accade ha la sua causa. Nel concetto di qualche cosa che accade io penso per verità una esistenza, alla quale precede un tempo ecc.; e da ciò si possono trarre giudizi analitici. Ma il concetto di causa sta interamente fuori di quel concetto, e indica alcunchè di diverso da ciò che accade, e però non è punto incluso in quest'ultima rappresentazione. Come mai dunque vengo io a riferire, e per di più necessariamente, all'effetto alcunchè di affatto diverso, il concetto della causa, sebbene in quello non contenuto? ». <sup>12</sup> Avendo noi cercato di dimostrare in Logica la fecondità del giudizio analitico, e nel capitolo precedente l'analiticità del principio « ciò che diviene è causato », potremmo non aggiungere altre osservazioni alla teoria kantiana. Ma ci interessa anche la parte positiva della dottrina kantiana sulla causalità, perchè in essa si vede come saldatura operata da Hume fra il problema metafisico e il problema fisico rimanga anche in Kant.

Se, infatti, per Kant è impossibile giustificare il principio « tutto ciò che accade ha la sua causa » come giudizio analitico, è invece possibile giustificare il principio « tutti i mutamenti avvengono secondo la legge del nesso di causa ed effetto » (Seconda analogia dell'esperienza) <sup>13</sup> come condizione del mondo fenomenico. E quando Kant parla di causalità nella Seconda analogia dell'esperienza intende con questo termine l'affermazione che in natura esistono rapporti necessari. I fenomeni che costituiscono la natura sono legati fra loro da rapporti necessari, e questi rapporti sono espressi dalle leggi naturali (ossia dalle leggi della fisica galileiano-newtoniana <sup>14</sup>).

Kant dunque non ammette, come Hume, che le leggi naturali

<sup>10</sup> È questa la formulazione kantiana del "principio di causalità".

<sup>11</sup> *Prolegomeni*, Prefazione, *Gesammelte Schriften*, vol. IV, pag. 257. Sottolineatura mia.

<sup>12</sup> *Critica della ragion pura*, traduz. Gentile-Lombardo Radice (riveduta da V. Mathieu), Bari, Laterza, 1963, pag. 49.

<sup>13</sup> *Critica della ragion pura*, trad. cit., vol. I, pagg. 206 ss.

<sup>14</sup> Che sotto i « principi dell'intelletto puro » stiano le leggi della fisica galileiano-newtoniana si vede molto chiaramente dai *Principi metafisici della fisica* scritti da Kant nel 1786.

formulate dalla scienza siano generalizzazioni di fatti osservati, siano ottenute per induzione, sia pure per una induzione raffinatissima, e siano quindi conclusioni altamente probabili, ma non rigorosamente necessarie. Per Kant le leggi della fisica hanno la medesima necessità delle proposizioni matematiche: la necessità dei giudizi sintetici *a priori*.

Potremmo osservare che, su quest'ultimo problema, Hume era molto più spregiudicato di Kant: il culto, oserei dire il feticismo per la nuova scienza della natura (la fisica galileiano-newtoniana) ha indotto Kant ad attribuire alle conclusioni di questa il medesimo carattere delle proposizioni matematiche. E poichè le leggi fisiche non sono certo tali che il negarle implichi contraddizione, Kant ha attribuito loro il carattere di giudizi sintetici *a priori*: *a priori*, ossia necessari, ma di necessità *sintetica*, ossia tale che il negarla non implichi contraddizione.

Ma osserviamo che la « legge del nesso di causa ed effetto » della quale parla Kant nella Seconda analogia dell'esperienza non ha nulla a che fare col principio « ciò che diviene è causato », del quale abbiamo parlato nel quarto capitolo, quindi la teoria kantiana della « causalità » non ci impedirà affatto di applicare al reale il principio « ciò che diviene è causato ».

Le difficoltà che Kant muove al principio « ogni contingente è causato » <sup>15</sup> derivano, mi sembra, dall'aver proiettato su questo principio certi caratteri proprii soltanto della « legge del nesso di causa ed effetto » così come è intesa nella seconda analogia (si tratta sempre della saldatura operata da Hume). Comunque ne parleremo a proposito delle *vie* per dimostrare l'esistenza di Dio.

#### 4. Il principio di causalità e l'indeterminismo della fisica contemporanea <sup>16</sup>

La confusione humana fra principio metafisico di causalità e possibilità di determinare le cause particolari di particolari feno-

<sup>15</sup> *Critica della ragion pura*, trad. cit., vol. I, pagg. 245 e 253.

<sup>16</sup> Cfr. P. Rossi, *Sulla critica al determinismo dei fenomeni fisici*, in « Riv. di filos. neoscolastica », XXII (1930), fasc. V e *La rinuncia al determinismo dei fenomeni elementari*, nella medesima Rivista, XXIII (1931), fasc. VI.